

Yigal Leykin, una vita qualunque da romanzo

Il “figlio sopravvissuto di un sopravvissuto” ospite venerdì del Festival con il suo libro edito da Giuntina

di Francesca Pessotto

«Prima o poi scriverò un libro su di te». «Ma cosa vuoi scrivere? La mia è una vita qualunque». «Invece faresti bene a scrivere di tuo padre: la nostra storia è da romanzo». In questo immaginario dialogo tra padre, figlio e madre, si può riassumere forse l'ispirazione di **“Una vita qualunque”** dell'emergente **Yigal Leykin**, già alla seconda ristampa. Un libro che ha come protagonista la storia personale di un uomo, Mitia Leykin, padre dello scrittore, e quella corale di una famiglia e di un popolo, non solo quello ebraico ma più in generale quello delle popolazioni del centro-est Europa sferzate dalla guerra, attraversate dall'orrore, esiliate, rifiutate, contese da una spartizione che negli anni ne ha cambiato il nome e i destini. Molto più in generale, quella raccontata da Leykin è la nostra storia, ancora chissà per quanto “vicina”. A ricostruirla il dottor Yigal Leykin, una laurea all'Università di Bologna in Medicina, specialità in Anestesia e rianimazione all'Università di Ferrara e master in Scienze all'Università di Tel Aviv. Oltre 170 lavori scientifici pubblicati sulle più prestigiose riviste nazionali e internazionali, dopo numerosi incarichi in ospedali internazionali, attualmente è direttore del Servizio di anestesia, rianimazione e terapia del dolore dell'Azienda ospedaliera Santa Maria degli Angeli di Pordenone, con il merito di aver rivoluzionato l'approccio e il ruolo di questa scienza medica.

Yigal Leykin è un figlio «sopravvissuto a chi è sopravvissuto», depositario come molti della sua generazione della storia, delle traversie e della sofferenza della martoriata generazione che l'ha preceduto. Tutto ciò che viene raccontato è vero, una storia che sembra fatta apposta per uno storyboard cinematografico, a riprova del fatto che la realtà spesso è ancora più incredibile del romanzo. Unica eccezione è l'artificio narrativo del diario scritto da Mitia, usato per colmare il non detto del padre, mancato appena una settimana prima dell'uscita del libro.

Questo romanzo scorre veloce e fluido grazie a una scrittura pacata, senza orpelli, onesta ed aderente alla narrazione e alla verità della vita vissuta, che alterna passato e presente in un rincorrersi di consapevolezza. E ci si potrebbe fermare alla superficie della lingua, aderendone all'analisi in senso stretto. Ma con un libro come “Una vita qualunque” non è proprio possibile, perché la non ordinarità della quotidianità degli anni '30-'40 del secolo scorso si esplica e va indagata nella risoluzione interna di questo ossimoro.

È la storia la vera protagonista; una storia che sovrasta, stringe alle corde, travolge come un'ondata e porta lontano dalla semplice analisi tecnico stilistica. «Questo non è un libro sulla Shoah, è un libro sull'amore. La Shoah attraversa la vita dell'Europa degli anni '40, una vita "qualunque" perché inevitabilmente condizionata da eventi eccezionali che hanno lambito o travolto ogni famiglia di quella parte di mondo. Ma il mio libro parla dell'amore di un figlio per suo padre, di quello di una famiglia stretta a difesa delle proprie origini, dei propri cari, in continua ed instancabile ricerca di sé, ma anche dell'amore per la propria patria saccheggiana e sconosciuta, cercata e abbandonata, e dell'amore per il proprio popolo».

La fatica che si vince tra le righe è quella del continuare a vivere arrendendosi all'evidenza che certe lacune non si colmeranno mai e le risposte a certe domande non saranno soddisfatte, in un quadro vivissimo che emerge con i suoi odori, il sudore, i sorrisi e le lacrime. Costruirsi con fatica su pezzi mancanti di sé, è la nuova stabilità di un'identità negata sopravvissuta allo sterminio. Quella narrata è una storia complessa, quella di un luogo inserito a forza nei territori sovietici che hanno strappato la Polonia alla Germania nazista; un territorio inizialmente austro- ungarico e oggi ucraino, con una popolazione multinazionale che contava polacchi, ucraini ed ebrei, questi ultimi sterminati nella quasi totalità dai nazisti. In esso, una famiglia spezzata dalla guerra, tesa tra morte e lotta per una sopravvivenza fatta di attraversamenti, battaglie, tentativi di rimozione e sforzi della memoria per strappare ogni dettaglio all'oblio.

Mitia Rabin è figlio della migliore borghesia ebraica di Kovel, cittadina polacca non distante da Leopoli, dove si parlavano tedesco, yiddish, polacco e russo. A 18 anni scopre d'essere figlio di Gavril Leykin, giovane ufficiale sovietico, e decidendo di assumerne il cognome influisce in maniera decisiva sul proprio destino. All'arrivo dei nazisti in Polonia si arruola nell'Armata Rossa, riuscendo a sopravvivere alla guerra e dedicandosi poi alla ricerca della sua famiglia, in particolare dell'amatissima sorellina Telinka, che spera sana e salva.

Rimasto solo e senza più tracce della famiglia d'origine, si stabilisce a Leopoli dove sposa Bussia e dalla quale ha Yigal, loro unico figlio. Appena può, rientra con la famiglia in Polonia e da lì a fine 1961 parte per Israele. La famiglia Leykin si stabilisce nella Terra Promessa, Bussia muore, Yigal studia in Italia.

Mitia, ormai novantenne e vedovo, si ritira a vivere in una struttura protetta per anziani a Bat Yam, vicino a Tel Aviv. Yanek Schwartz, un altro sopravvissuto di Kovel che vive in Canada ed è in Israele per visitare una figlia, cerca Mitia per riferirgli notizie di Telinka. Per preparare quell'incontro il protagonista del romanzo inizia a ricostruire la sua storia attraverso un diario che destinerà al figlio.

Il libro, selezionato anche tra i partecipanti al Premio alla lettura Livia Dumontet per studenti delle scuole medie superiori della provincia di Napoli, è nato in appena un

anno da un'urgenza dettata dalla reazione e dall'amore: la reazione del figlio alla malattia del padre che gli stava rubando i ricordi, e il rendere omaggio all'amore immenso di quell'uomo per le donne -«motore di tutto»- che ne hanno segnato la vita: la moglie e la sorellina.

Ospite della XVI edizione di Pordenonelegge venerdì 18 in “Padri e figli” con Alon Altaras, scrittore e poeta israeliano, e Alberto Garlini, Yigal Leykin parlerà della “vita qualunque” del padre, del rapporto tra eredità e tradizione e delle coincidenze che hanno portato la bozza di un suo precedente racconto, "Un viaggio", nelle mani della traduttrice e "scopritrice" in tempi recentissimi della grande scrittrice ebrea francese Iréne Némirovsky, condannata all'oblio dalla furia nazista. E, incalzato nella scrittura e nelle ricerche, alla scoperta della figura del nonno paterno naturale, Nikolaj Aleksandrovič Lejkin, scrittore e redattore di una rivista russa dove per la prima volta comparve la firma di Anton Cechov, con lo pseudonimo di Antoša Cechontè.

Ma questa è un'altra storia.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

14 settembre 2015